Letture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

TERZA DOMENICA DI AVVENTO

LE PROFEZIE ADEMPIUTE

La fede pasquale della prima comunità apostolica ha "attraversato" tutte le Scritture alla ricerca di ciò che in esse poteva illuminare la comprensione della figura di Gesù e soprattutto l'interpretazione della crocifissione quale via scelta da Dio per giungere alla glorificazione preparata al Figlio prima ancora della creazione. Il punto di partenza di tale lavoro ermeneutico non sono però le Scritture, che potrebbero rimanere una testimonianza "inerte", se non fossero vivificate dalla testimonianza resa da Dio stesso nelle opere e nella Parola di Gesù di Nazaret durante la sua esistenza terrena (cf *Vangelo*). Certo, il momento rivelativo di tale testimonianza fu la luce sprigionatasi al momento in cui i discepoli, che avevano visto i segni di Gesù e ne avevano ascoltato le parole, si incontrarono con Lui Risorto.

Da quel momento – e il racconto dei Quattro Vangeli ne è la prova – è quasi impossibile disgiungere ciò che Gesù ha fatto e detto come compimento della parola dei profeti da ciò che i discepoli, "contemplando" l'operato di Gesù, hanno meglio compreso nella stessa parola che i profeti un tempo lontano avevano proclamato. La parola dei profeti è la via maestra per comprendere l'evento cristologico, eppure l'evento cristologico *non sostituisce* la parola dei profeti e non rimpiazza il Primo Testamento.

L'impostazione dei rapporti tra Primo e Nuovo Testamento non è risolta con la scolastica enunciazione che i rapporti tra i due corpi della Bibbia cristiana si diano come *continuità*, *discontinuità* e *superamento*. È appunto quanto è detto, almeno in modo incipiente e ancora un po' timido, dal documento della Pontificia Commissione Biblica, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia Cristiana* (2001):

> L'Antico Testamento possiede in se stesso un immenso valore come Parola di Dio. Leggere l'Antico Testamento da cristiani non significa perciò volervi trovare dappertutto dei diretti riferimenti a Gesù e alle realtà cristiane. Certo, per i cristiani, tutta l'economia veterotestamentaria è in movimento verso Cristo; se si legge perciò l'Antico Testamento alla luce di Cristo è possibile, retrospettivamente, cogliere qualcosa di questo movimento. Ma dato che si tratta di un movimento, di una progressione lenta e difficile attraverso la storia, ogni evento e ogni testo si situano in un punto particolare del cammino e a una distanza più o meno grande dal suo compimento. Leggerli retrospettivamente, con occhi da cristiani, significa percepire al tempo stesso il movimento verso Cristo e la distanza in rapporto a Cristo, la prefigurazione e la dissomiglianza. Inversamente, il Nuovo Testamento può essere pienamente compreso solo alla luce dell'Antico Testamento.
>
> L'interpretazione cristiana dell'Antico Testamento è quindi un'interpretazione differenziata a seconda dei diversi tipi di testi. Essa non sovrappone confusamente la Legge e il Vangelo, ma distingue con cura le fasi successive della storia della rivelazione e della salvezza. Si tratta di un'interpretazione teologica, ma al tempo stesso pienamente storica. Lungi dall'escludere l'esegesi storico-critica, la richiede.
>
> Quando il lettore cristiano percepisce che il dinamismo interno all'Antico Testamento trova la sua realizzazione in Gesù, si tratta di una percezione retrospettiva, il cui punto di partenza

non si situa nei testi come tali, ma negli eventi del Nuovo Testamento proclamati dalla predicazione apostolica. Non si deve perciò dire che l'ebreo non vede ciò che era annunciato nei testi, ma che il cristiano, alla luce di Cristo e della Chiesa, scopre nei testi un di più di significato che vi era nascosto (n. 21).

Non è sufficiente invocare la tradizionale formula agostiniana *«Novum in Vetere latere et in Novo Vetus patere»* (*Quæst. in Hept.*, 2, 73 = PL 34, 623): è troppo logora per essere in grado di esprimere bene il carattere *irrevocabile* dei doni e della chiamata di Dio per Israele (cf Rm 11,29), che sta in dialettica con il compimento cristologico. Le parole di Giovanni Paolo II, pronunciate il 17 novembre 1980 a Mainz, davanti ai rappresentanti della comunità giudaica tedesca, suonano come una sorprendente e cristallina formulazione e come provocazione per una teologia cristiana della vocazione d'Israele, *«il popolo di Dio di quell'antica alleanza che Dio non ha mai revocato»*, e come punto di non ritorno per ripensare con nuova sensibilità il valore perenne del Primo Testamento.

Anche lo schema *tipologico*, nelle mani di interpreti poco sensibili e avveduti, rischia di introdurre una dialettica pericolosa tra la *figura* del compimento e l'*ombra* transitoria della profezia. Al contrario, la categoria di *testimonianza* del Quarto Vangelo – presente anche nelle lettere di Paolo, come in Rm 3,21-26 – è probabilmente la via più intrigante per impostare il *compimento* cristologico in modo corretto, senza abbandonare le Scritture di Israele come momento non più significativo per il credente cristiano.

Lo dico con una lirica di Mario Luzi:

A lei, Gerusalemme, sale
il viaggio, luminosamente.
Tutto qui è scritto,
non hai che da leggere
se pensi
che leggere convenga
e non invece
lasciarlo all'alio del vento
che sillaba su sillaba
lo dettò, lo disse,
quel libro.
Quelle pagine le volti
lui a suo arbitrio,
a suo godimento,
da sé a sé, le sfogli,
le fissi pure con celestiali spille
al di sopra di noi
oltre la vista
delle nostre pupille…
sì, può essere
opinato, questo. Può…
Se non che
angeli della mediazione
operano come api a richiamarti
il prezzo, il debito, il perdono
del sangue e degli eventi
che ne furono gli inchiostri –
per eterno pro-memoria
o per liberazione ultima?[1]

[1] M. LUZI, *Sotto specie umana* (Poesia), Garzanti Libri, Milano 1999, pp. 174s.

LETTURA: Is 51,1-6

Come si è già notato la scorsa domenica, la ricerca della composizione retorica di questa sezione di Isaia è particolarmente ostica, nonostante il tema centrale unitario che è la venuta della salvezza di ADONAI. Quasi tutti i commentatori sono d'accordo nel rintracciare una divisione maggiore dopo il v. 8, ma poi subito si dividono nel trovare un senso alla strutturazione retorica. Le principali soluzioni sono le tre seguenti:

a) considerare Is 51,1 – 52,12 come un solo passo suddiviso da tanti brevi paragrafi, la cui caratteristica principale sarebbe il raddoppiamento dell'imperativo (51,9. 12. 17; 52,1). Molti degli autori che sostengono questa ipotesi, tuttavia, segnalano che Is 51,1-8 ha molte connessioni con la parte antecedente, per cui sembra meglio considerarla una ricapitolazione di quanto precede;

b) una seconda soluzione sottolinea l'importanza della relazione di Is 51,1-8 con il cap. 50, giungendo anche a trovare una struttura simmetrica da 50,4 a 51,8 (cf J.D.W. Watts), in cui 50,10 – 51,8 sarebbe un discorso di Dario;

c) una terza soluzione propone di considerare un'unità separata 51,1-16 senza pensarla come parte di un discorso precedente o seguente. Il tema principale dell'intera pericope sarebbe la consolazione di ADONAI per Sion e J.K. Kunz giunge a identificare sette fattori che caratterizzano il passo, ma molti di essi non sono unici né peculiari di Is 51,1-16.

È quindi giusto considerare a sé Is 51,1-8, con il distacco conseguente da Is 51,9 – 52,12. Anche dal punto di vista formale bisogna riconoscere che la struttura di questi versetti non ha nulla a che fare con quanto segue. Il paragrafo è invece strutturato attorno a tre imperativi che invitano ad ascoltare Dio:

Dio porterà conforto a Sion	51,1-3
La legge di Dio e la salvezza sono per le nazioni:	51,4-6
i tuoi nemici periranno, ma la mia salvezza è per sempre	51,7-8 *(letti la scorsa domenica)*

Questi tre brevi paragrafi, costruiti formalmente in modo identico (imperativi + *kî*, con valore enfatico o causale) potrebbero essere considerati annunci escatologici di salvezza, ovvero parole di conforto e di incoraggiamento: ADONAI assicura il suo popolo fedele che la sua parola è efficace (cf anche Is 55,8-11), le sue promesse si compiranno (cf anche Is 35,1-10; 38,4-8) e Lui stesso stabilirà saldamente il suo regno su tutte le genti del mondo.

[1] Ascoltatemi, voi che inseguite la giustizia,
voi che cercate ADONAI.
Guardate alla roccia da cui siete stati tagliati,
alla cava da cui siete stati estratti.
[2] Guardate ad Abramo, vostro padre,
a Sara che vi ha partorito;
poiché io chiamai lui solo,
lo benedissi e lo moltiplicai.
[3] Davvero ADONAI ha pietà di Sion,

ha pietà di tutte le sue rovine,
rende il suo deserto come l'Eden,
la sua steppa come il giardino di ADONAI.
Giubilo e gioia saranno in essa,
ringraziamenti e melodie di canto!

4 Ascoltatemi attenti, o mio popolo;
o mia nazione, porgetemi l'orecchio.
Poiché da me uscirà la legge,
porrò il mio diritto come luce dei popoli.
5 La mia giustizia è vicina,
si manifesterà la mia salvezza;
le mie braccia governeranno i popoli.
In me spereranno le isole,
avranno fiducia nel mio braccio.
6 Alzate al cielo i vostri occhi
e guardate la terra di sotto,
poiché i cieli si dissolveranno come fumo,
la terra si logorerà come un vestito
e i suoi abitanti moriranno come larve.
Ma la mia salvezza durerà per sempre,
la mia giustizia non verrà distrutta.

vv. 1-3: Vi sono tre imperativi in questi versetti: *šīm^{e}ʿû ʾēlaj* «ascoltatemi» (v. 1a); *habbîṭû ʾel-ṣûr* «guardate alla roccia» (v. 1b); *habbîṭû ʾel-ʾabrāhām* «guardate ad Abramo» (v. 2a). La memoria del passato diventa il motivo fondante della speranza per il futuro. Queste parole sono infatti un messaggio di conforto e di consolazione in quanto ADONAI sta per agire ancora nei riguardi del suo popolo (v. 3).

Coloro cui sono rivolte queste parole di conforto sono un gruppo di «giusti»: sono *rōdᵉpê ṣedeq* «coloro che inseguono la giustizia» e *mᵉbaqšê* ADONAI «coloro che cercano ADONAI». Non sono i peccatori o coloro che hanno abbandonato la *bᵉrît* dei padri, e vanno quindi identificati con «quelli che venerano ADONAI» di Is 50,10. Per Dt 16,20 coloro che inseguono la giustizia sono coloro che agiscono correttamente nei tribunali; in Pr 21,21 l'espressione sta in parallelo con l'avere una relazione di amore per l'altro e in Sof 2,3 il modo per scampare al giudizio di ADONAI è di essere giusti e mostrare di essere umili:

> Cercate ADONAI voi tutti, poveri della terra, che eseguite i suoi ordini,
> cercate la giustizia, cercate l'umiltà;
> forse potrete trovarvi al riparo nel giorno dell'ira di ADONAI.

ADONAI agisce con giustizia: è per questo motivo che quanti cercano la giustizia sono anche «ricercatori di ADONAI», perché cercare ADONAI è rimanere in relazione con Lui nel santuario al momento del sacrificio (cf 2 Cr 1,5) o della preghiera (Gn 25,21-23; 1 Re 22,8), ma anche andando dietro alla giustizia nella vita quotidiana quale si esprime nella decisione di vivere con semplicità di cuore e insieme con serio sforzo di fedeltà all'alleanza. L'esito di questa ricerca è di trovare finalmente la protezione di ADONAI, la sua parola consolatrice e la sua presenza.

Per incoraggiare questa relazione con ADONAI, il profeta invita i suoi interlocutori a «guardare alla roccia» da cui essi provengono. F. Delitzsch suggerisce di leggere questa metafora in relazione alla sterilità di Sara e dell'anziana età di Abramo: trarre un figlio da loro è davvero come estrarre una vita dalla pietra!

In ogni modo, per una seconda volta l'uditorio è invitato a «guardare ad Abramo», perché della fede del patriarca ha bisogno così da camminare fiducioso nell'adempimento delle promesse di Dio. Il passato insegna come camminare verso il futuro: come Abramo fu chiamato da ADONAI in vista della promessa, così anche l'Israele del dopo esilio deve incamminarsi verso il suo futuro, sapendo che ADONAI non viene mai meno alle promesse, ma le porta a compimento.

Il v. 3 inizia con un *kî* enfatico, «davvero, di certo», che sottolinea l'opera di consolazione portata avanti da ADONAI. La trasfigurazione che ADONAI sta compiendo è paragonata alla trasfigurazione che Egli compirà trasformando il deserto in Eden (non il giardino di Gn 2-3, racconto che ancora non esisteva, ma il giardino divino di Eden ricordato in Ez 28,13 per indicare la precedente gloria del re di Tiro e 31,9. 16-18 per indicare il precedente splendore dell'Egitto). Ciò farà cantare e rallegrarsi il popolo di Dio. Lo stesso simbolismo è già stato utilizzato in Is 35 e 41,17-20: in Is 32,15-16 l'effusione dello Spirito di Dio trasforma il deserto in pianura fertile (cf Is 43,19-20) e, a seguito di essa, la terra sarà piena di giustizia e di pace. Nella ricreazione escatologica di ADONAI Ez 36 mostra come ADONAI riunificherà il suo popolo disperso, lo purificherà dai suoi peccati, gli darà un cuore nuovo e uno Spirito nuovo e riporterà la terra d'Israele a una fecondità paragonabile a quella dell'Eden di Dio (Ez 36,29-30. 34-35). Tutto questo non si riferisce alla Sion dopo il ritorno dall'esilio, ma – a partire da quella attesa – a qualcosa di più grande e universale che coincide con la fine dei tempi.

Questi tempi gioiosi e fertili sono in netto contrasto con i tempi che il profeta sta sperimentando al ritorno dall'esilio. Proprio in questo contrasto, la parola profetica vuole sostenere il popolo nella speranza che la promessa di ADONAI non verrà meno e che la Parola divina in modo imprevisto e imprevedibile troverà il suo compimento.

vv. 4-6: Il secondo paragrafo esplicita ciò che ADONAI intende fare il suo popolo giusto, le altre nazioni e il mondo intero: annuncia sia il piano di ADONAI per la salvezza del suo popolo, sia il piano per la salvezza di tutte le nazioni del mondo. Proprio sulla base di questa promessa divina gli interlocutori del profeta possono essere certi che la salvezza divina è una promessa certa e durerà per sempre.

L'analogia di questi versetti con Is 42,1-6 porta alcuni commentatori a pensare che questi versetti siano da attribuire al Servo di ADONAI, vista l'analogia del linguaggio con quel passo. Non è necessario ricorrere di nuovo al Servo per spiegare il senso di questo discorso; certo, sta di fatto che sia le parole del Servo sia queste parole rivelino il progetto e il disegno del medesimo Dio unico e vero.

Il paragrafo inizio appellandosi agli interlocutori chiamati *ʿammî* «mio popolo» con due imperativi esortativi che invitano ad «ascoltare me» (*haqsîbû ʾēlaj*) e ad «udire» (*šimʿû*) ciò che ADONAI ha promesso. Il punto è nevralgico, perché in un tempo escatologico ADONAI farà uscire la sua legge e la sua istruzione e farà sorgere la sua giustizia come luce per tutte le nazioni. La *tôrāh* «legge-rivelazione-istruzione» che uscirà da Gerusalemme (cf anche Is 2,3) è il compito anche del Servo per Is 42,1-6, ma è anche il compito affidato al popolo dell'alleanza, nonostante le possibili obiezioni (cf Is 50,6).

L'intervento meraviglioso di ADONAI che inizia nel v. 4 trasformerà in modo drammatico sia Israele sia le genti: la legge «uscì» per informare la gente circa le vie decise da Dio (v. 4), ora invece «la mia salvezza esce». Il testo non dice che i due concetti siano identici o che vi sia una connessione tra essi, ma si deve legittimamente concludere che la potenza di ADONAI (il braccio di ADONAI) sarà il giusto modo di ADONAI per reggere la giustizia dell'antidiluvio sulla terra. ADONAI si farà conoscere non solo a Israele ma a tutta l'umanità e i popoli gli risponderanno positivamente (Is 2,2-5; 14,1-2; 19,18-25; 45,20-25; 49,26; 60,1-16; 66,19-21).

La seconda parte del v. 5 descrive l'impatto della salvezza di ADONAI sulle nazioni straniere: «In me spereranno le isole, avranno fiducia nel mio braccio». L'attesa fiduciosa per l'opera compiuta dal braccio potente di ADONAI dice che le nazioni porranno la loro fiducia in ADONAI. Questo concetto universale richiama l'universalità del progetto di ADONAI iniziato con Abramo, in cui tutte le famiglie della terra avrebbero trovato la loro benedizione (cf Gn 12,3).

La prova che questi eventi sono di natura escatologica e non storici, in relazione agli eventi del ritorno dall'esilio babilonese, sta nell'affermazione che il male sulla terra avrà fine. Anche il v. 6 inizia con un imperativo (*habbîṭû* «guardate», usato anche in Is 50,1b e 2) che invita ad osservare quanto accadrà sulla terra.

La corrosione inevitabile di questo mondo (cielo e terra) si contrappone alla permanenza incorruttibile della salvezza divina, che si mostrerà al suo popolo per dargli una garanzia durevole per la propria fedeltà. La descrizione di ciò che accadrà in cielo inizia con una parola di consolazione, seguita da tre descrizioni dell'epoca storica in cui scrive l'autore di questa pagina. Dopo l'enfatico *kî* iniziale, l'autore annuncia i segni della fine: il cielo scomparirà, come una nuvola di fumo (Sal 20,37); la terra solida e affidabile rispetto a un vestito vecchio tarlato; terzo, la morte degli abitanti della terra assomiglierà alla morte delle «larve».

La giustizia di Dio rimane e ciascuno può essere certo che non sarà mai «infranta, spezzata». Questa promessa serve a dare forte e solido fondamento per la fede in Dio; si può vivere con tranquillità ed essere certi della propria vita in Dio, perché solo le sicurezze che si basano in ADONAI possono essere le certezze degne di fiducia in questo mondo.

SALMO: Sal 45 (46),2-3. 5-9

℟ **Nostro rifugio è il Dio di Giacobbe.**

[2] Dio è per noi rifugio e fortezza,
aiuto infallibile si è mostrato nelle angosce.
[3] Perciò non temiamo se trema la terra,
se vacillano i monti nel fondo del mare. ℟

[5] Un fiume e i suoi canali rallegrano la città di Dio,
la più santa delle dimore dell'Altissimo.
[6] Dio è in mezzo a essa: non potrà vacillare.
Dio la soccorre allo spuntare dell'alba.
[7] Fremettero le genti, vacillarono i regni;
egli tuonò: si sgretolò la terra. ℟

[8] ADONAI degli eserciti è con noi,
nostro baluardo è il Dio di Giacobbe.
[9] Venite, vedete le opere di ADONAI,
egli ha fatto cose tremende sulla terra. ℟

EPISTOLA: 2 Cor 2,14-16b

Il passaggio logico dal precedente versetto a 2 Cor 2,14 è davvero inatteso. Dal momento che 2 Cor 7,5 sembra continuare il pensiero di 2 Cor 2,13, alcuni hanno ipotizzato che 2,14 – 7,4 appartenga a (o addirittura sia) una diversa lettera. Se però si guarda con più attenzione all'unità della Seconda Corinzi, ci si deve chiedere la ragione di questo improvviso cambio di registro. La sua effusione di grazie a Dio (cf 8,16; 9,15; Rm 6,17; 7,25; 1 Cor 15,57) può essere interpretata come un anticipo della sua gioia per il felice risultato della lettera e della visita (Tito 7,5-16), ma Paolo in particolare ringrazia per tutto ciò che Dio ha fatto nel suo ministero. Egli ringrazia Dio perché i disegni di Dio sono più saggi e più potenti di Satana (2,11) e perché, nonostante i fallimenti, la conoscenza di Dio si diffonde ovunque attraverso la predicazione apostolica come un aroma. Quanto segue in 2,14 – 7,3 è una lunga spiegazione che Paolo stesso definisce come la giustificazione per la sua audacia nella sua severa lettera, in cui con franchezza si pone di fronte ai loro fallimenti morali. In questa sezione si difende contro le censure sollevate da alcuni dei Corinzi, che hanno superato i vincoli di amicizia per contestare i loro fallimenti morali in modo diretto e provocatorio. Egli ha parlato con loro severamente per ricondurli sulla retta via, ma ha anche avuto modo di stare attenti che non si sentissero travolti da un trattamento oltre il sostenibile. A quel punto essi avrebbero interrotto le relazioni con lui. Paolo quindi giustifica la sua licenza per essere così franco con loro, assicurando loro che ha fatto tutto questo per il loro bene.

La chiave interpretativa della sezione sta in 2 Cor 3,12. Paolo dichiara di avere molto coraggio perché gli è stato dato un ministero glorioso che porta alla vita e alla giustizia. «Audacia» (*παρρησία*) è la virtù della franchezza. È particolarmente importante per affrontare i fallimenti e i disturbi spirituali. Di fronte all'irrequietezza di alcuni Corinzi, poteva essere un motivo di vergogna il silenzio e la mancanza di rimprovero. La sua autorità nella comunità era basata sulla sua capacità di ammonire gli altri.

Paola dimostra, in questa sezione, che non parla per capriccio o per impulsività: ha una commissione divina per cui Dio gli ha affidato la cura spirituale. Egli non cerca di manipolare la gente attraverso mezzi subdoli. Piuttosto, egli afferma che «con aperta dichiarazione della verità ci affidiamo alla coscienza di tutti di fronte a Dio» (2 Cor 4,2). Egli aggiunge che Dio fa il suo appello attraverso l'apostolo, come ambasciatore di Cristo (5,20). Paolo è il vanto della chiesa (2 Cor 7,4. 14) e, di conseguenza, il suo pentimento non è casuale. Le sue pungenti parole sono un segno del suo amore. Come un padre corregge il figlio, così egli ha fatto per il loro bene. Perciò egli dice che la sua bocca è aperta per loro («parla liberamente») e il suo cuore è aperto. Egli vuole aprire i loro cuori ancora una volta (6,11-13).

Paolo dunque difende la sua audacia come amore e preoccupazione per loro. La sua preoccupazione non è solo che essi abbiano resistito al suo castigo, ma anche che essi

abbiano respinto motivi scorretti dietro tale resistenza. Ancora, alcuni sono in grado di vedere la gloria di Dio manifestata nelle sofferenze di Paolo.

Nello schema A B A' in 2 Cor 2,14 – 4,6 è possibile vedere in questa sezione il pensiero coerente dell'Apostolo:

A	*2,14 – 3,6 il ministero Cristiano*		
a	2,14-17		l'adeguatezza di Paolo
	b	3,1-3	i Corinzi come la lettera di Paolo
a'	3,4-6		l'adeguatezza di Paolo come ministro della Nuova Alleanza
B	*3,7-18 gli antichi e i nuovi ministri*		
a	3,7-9		la gloria del nuovo ministero
	b	3,10	la maggiore gloria del nuovo ministero eclissa l'antico
a'	3,11		la gloria del nuovo ministero (inclusione tra 3,7-8 e 3,11)
a	3,12-13		Paolo "senza velo" (noi, gli apostoli)
	b	3,14-17	Israele "velato" (essi, i figli di Israele)
a'	3,18		i cristiani "senza velo" (noi, i cristiani)
A'	*4,1-6 il ministero cristiano*		
a	4,1-2		affidarsi attraverso l'aperta dichiarazione della verità
	b	4,3-4	condizione spirituale degli accecati per la gloria di Cristo
a'	4,5-6		il senso fondamentale della predicazione di Paolo

La prima unità (2 Cor 2,14 – 3,6) è incorniciata dall'antitesi vita-morte in 2,16 («l'odore di morte», «il profumo della vita») e 3,6 («la lettera uccide, ma lo Spirito dà vita») e con l'idea chiave della sua adeguatezza o idoneità (2 Cor 2,16; 3,5-6). L'accento cade sulla qualità del ministero apostolico di Paolo. Paolo usa la prima persona plurale in tutto il passo di 2 Cor 2,14 – 3,6 per fare riferimento a se stesso, poiché egli è «consapevole di aver rappresentato l'ufficio apostolico». Quindi, l'accento è più sulla «natura del ministero apostolico» di Paolo che non sulla qualifica di essere apostolo.

> [14] Siano rese grazie a Dio, il quale sempre ci disvela in Cristo e manifesta dappertutto per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza! [15] Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano e per quelli che si perdono; [16] per gli uni odore di morte per la morte e odore di vita per la vita per gli altri.

Il verbo θριαμβεύω si è spesso interpretato in collegamento all'immagine militare del trionfo, come un latinismo dal verbo *triumphare*, che descrive la processione di vittoria che attraversava la capitale dopo ogni vittoria importante. Nel nostro passo è però usato nel senso di «disvelare», in parallelo a φανεροῦντι «che manifesta», presente nella seconda parte del versetto.

L'apologia del ministero apostolico inizia quindi con un canto di ringraziamento a Dio che enuncia il tema di tutta la sezione di 2 Cor 2,14 – 7,4. Paolo vi individua la sua vera identità di apostolo in rapporto all'evento salvifico di Dio che «si disvela» pienamente in Cristo, come ultimativa parola della rivelazione divina. Egli è il mediatore storico di questa iniziativa di grazia: per mezzo suo il Padre di nostro Signore Gesù Cristo si dà a conoscere e accogliere nella fede. A lui dunque il suo grazie che lo ha scelto per tale missione.

Se interpretato correttamente, il v. 14 è costruito con il vocabolario dell'annunzio: disvelare, manifestare, conoscenza e parola di Dio, parlare. Di significato identico appare anche il simbolo del *profumo*. È indubbio che il messaggio evangelico specifica l'apostolo Paolo. La sua persona e la sua azione fanno parte integrante dell'avvenimento della rivelazione divina dei tempi ultimi: rivelazione di cui egli è beneficiario e attivo propagandista. Il Dio di Gesù, infatti, gli svela il suo volto e mediante lui manifesta se stesso a tutti gli uomini. Detto in termini metaforici, la conoscenza divina è un *profumo* che Paolo è incaricato di diffondere dappertutto. Anzi, variando la metafora, Paolo afferma di essere lui stesso «il buon odore di Cristo». Messaggio e messaggero s'identificano. In realtà, è mediante la sua parola che egli annuncia Cristo.

Si tratta di un evento drammatico per i destinatari. Il vangelo predicato da Paolo è forza che divide gli uomini, facendo degli uni i salvati e degli altri i perduti, conducendo quelli alla vita eterna e questi alla morte ultima. Il passo parallelo più vicino è senz'altro 1 Cor 1,18: *«La predicazione della croce è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che sono sulla via della salvezza, per noi, è potenza di Dio»*. L'uno e l'altro testo evidenziano il carattere di decisività della predicazione evangelica. Nell'impatto di questa con gli ascoltatori si anticipa nella storia il giudizio ultimo. In altre parole, nell'adesione di fede e nella incredulità per gli uomini i giochi sono fatti una volta per tutte. Il passo paolino dunque non esprime alcuna concezione deterministica. Mostra invece con forza le conseguenze estreme della decisione di accoglienza o di rifiuto del messaggio evangelico. Il campo della missione di Paolo quindi riguarda il destino supremo della salvezza e della perdizione dell'umanità. Là dove il Padre di Cristo la incontra per la vita e per la morte, egli è presente con la necessaria mediazione storica della predicazione del vangelo.

Se così stanno le cose, si comprende bene lo sviluppo della sezione seguente, a partire dall'interrogativo del v. 16b: «E chi è all'altezza di questo compito?». Nasce il problema della idoneità del portatore del messaggio. Più la missione è sublime e più entra in questione la capacità del missionario. In concreto, a Corinto si contestava che Paolo fosse all'altezza, mentre gli oppositori ostentavano la loro orgogliosa sufficienza. Se nel contesto letterario immediato la domanda non trova una chiara risposta, il contesto storico non lascia dubbi. Paolo contestando l'esibizionismo degli avversari, difende se stesso. Nessuna autosufficienza per nessuno. Quanto alla sua idoneità, essa è dono gratuito di Dio, come specificherà più avanti in 2 Cor 3,4-6.[2]

VANGELO: Gv 5,33-39

Gv 5 parla della seconda salita di Gesù a Gerusalemme. Seguendo la narrazione del Quarto Vangelo, in questa occasione Gesù non si reca al Tempio, ma presso un "santuario" paganeggiante, dove il popolo andava per cercare guarigione: la piscina di *Betzatā'* (in aramaico potrebbe significare «il palazzo della fossa» oppure *Bet-'ešdātájim* «il palazzo delle due piscine»). Ivi Gesù guarisce un paralitico, donandogli quella libertà resa impossibile dalla malattia che lo immobilizzava (Gv 5,1-9a).

Il segno operato da Gesù, essendo stato compiuto in giorno di sabato, provoca una reazione ostile da parte di coloro che detengono il potere religioso, un potere fondato su

[2] Si veda in particolare G. BARBAGLIO (a cura di), *Le lettere di Paolo, 1. Traduzione e commento* (Commenti Biblici), Edizioni Borla, Roma 1980, pp. 611-615.

una certa interpretazione della Legge di Dio, manipolata con l'autorità intesa come potere contro la libertà dei figli di Dio (Gv 9b-15).

Questa disputa permette a Gesù di chiarire quale sia la sua vera missione: egli ha il compito di portare a compimento l'opera creatrice del Padre e precisamente è chiamato a far risorgere i morti, chiamandoli fuori dal regno di morte e di tenebra in cui sono stati ridotti (vv. 16-30). Le sue opere sono la testimonianza della missione, che manifesta l'unico volto di Dio, il suo *amore*. Dio non è un Giano bifronte!

L'opera compiuta un giorno da Mosè è «testimonianza» e anticipazione di quanto Gesù sta compiendo ora in pienezza: la liberazione dell'uomo. Il passo quindi, per la precisione, abbraccerebbe i vv. 31-47 e si dividerebbe in due paragrafi, entrambi centrati sulle testimonianze che legittimano la missione di Gesù: i vv. 31-38 espongono le testimonianze del presente; i vv. 39-47 quelle del passato, a partire dalla Scrittura, testimonianza perenne. Ciascuno dei due paragrafi termina con un'affermazione che denuncia l'incredulità dei Giudei (ovvero dei capi di Gerusalemme, nel linguaggio del Quarto Vangelo).

> [33] Voi avete spedito delegati a Giovanni, e lui ha reso testimonianza alla
> verità. [34] Io però non ricevo testimonianza da un uomo, e tuttavia dico
> queste cose perché voi siate salvi. [35] Lui era la lampada che mentre brucia
> splende. Però voi della sua luce avete voluto gioire solo per un momento.
> [36] Ma io ho una testimonianza più grande di quella di Giovanni: le opere
> che il Padre mi ha dato per permettere di portarle a compimento, queste
> stesse opere che io vado facendo, attestano per me che il Padre mi ha in-
> viato! [37] Sì, chi mi ha mandato, il Padre, Lui attesta per me!
> Voi però non avete mai dato ascolto alla sua voce, né veduto il suo volto,
> [38] né avete la sua parola che abita in voi, poiché proprio a colui che Lui ha
> inviato voi non credete!
>
> [39] Voi studiate e ristudiate le Scritture, pensando di averne vita eterna!
> Ecco, proprio queste testimoniano per me!

vv. 33-38: La testimonianza di Giovanni il Battista era valida, ma Gesù non si basa su di essa; per provare che la sua missione viene da Dio, non può appoggiarsi a una testimonianza umana. Sebbene Giovanni fosse un inviato di Dio (Gv 1,6), non è sufficiente opporre l'autorità di Giovanni (che ha negato di essere Elia o il Profeta) (Gv 1,21), a quella di Mosè. A loro, tuttavia, conviene ricordare quella testimonianza, la cui validità Gesù conferma, per abbandonare il loro immobilismo e avvicinarsi a Gesù, annunciato da Giovanni (Gv 1,27). Così avrebbero potuto raggiungere la salvezza che, per mezzo suo, Dio offre al mondo (Gv 3,17).

Giovanni non era la luce (Gv 1,6): era soltanto un testimone a favore della luce, che si poteva paragonare a una lampada, il cui splendore prometteva l'esistenza della luce piena. I dirigenti si gloriarono per breve tempo della risonanza del messaggio di Giovanni, figura tanto straordinaria che si era giunti a pensare che potesse essere il Messia (Gv 1,19s). Non si trattava, tuttavia, di una vera adesione al suo messaggio, che annunciava sempre Gesù (Gv 1,15. 27. 29-34. 36; 3,27-30), ma di un opportunismo. Di fatto,

il Battista si dovette ritirare più tardi in un luogo al di fuori della loro giurisdizione e finì in carcere (Gv 3,23).

Mentre Giovanni rendeva testimonianza a parole (Gv 10,41: Giovanni non compì alcun segno, ma tutto ciò che Giovanni disse di costui era vero), Gesù non lo fa con dichiarazioni, ma con opere, con la sua stessa attività liberatrice. Il plurale «opere» mostra nuovamente che la guarigione dell'invalido alla piscina di *Bet-zatā'* non era stata un caso isolato, ma un esempio o paradigma dell'attività di Gesù fra il popolo emarginato. La qualità di tali opere dimostra che Gesù è un inviato del Padre.

La sua argomentazione si basa sul concetto di Dio come Padre, già illustrato nel prologo (Gv 1,14d; 4,53 lett.). Chiamando Dio «Padre», Gesù lo definisce come colui che comunica senza alcun limite la propria ricchezza, che è la sua vita e il suo amore. È il Dio che dimostrò il suo amore per l'umanità dando Gesù, suo Figlio unico (3,16). Ebbene, chiunque riconosca che Dio è Padre, deve riconoscere che sono di Dio anche le opere di Gesù, perché come quelle del Padre comunicano vita all'uomo (Gv 5,17 e 21). Gesù sta implicitamente facendo appello a un passo chiaramente espresso nell'AT, che descrive la sollecitudine di Dio per il suo popolo, specialmente per i deboli; lo si chiamava «giusto» perché rendeva giustizia all'oppresso, riabilitava il calunniato, spezzava il giogo oppressore. Questa era anche la sua esigenza, espressa con forza dai profeti:

> Es 1,17: «Cessate di fare il male, e imparate a fare il bene, ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova».
> Is 58,6-7: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?».
> Is 61,1: «Mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a Fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri».
> Ger 21,11-12: «Ascoltate la parola del Signore! Casa di Davide, così dice il Signore: amministrate la giustizia ogni mattina e liberate l'oppresso dalla mano dell'oppressore».
> Ger 22,15-16: «Forse tu agisci da re perché ostenti passione per il cedro? Forse tuo padre non mangiava e beveva? Ma egli praticava il Dritto e la giustizia e tutto andava bene. Egli tutelava la causa del povero e del misero e tutto andava bene; questo non significa infatti conoscermi? Oracolo del Signore».
> Ez 34,2-4: «Guai ai pastori di Israele che pascolano se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza».
> Sal 72,4. 12-14 (riferito al re messianico): «Ai miseri del suo popolo renderà giustizia, salverà i figli dei poveri e abbatterà l'oppressore ... egli libererà il povero che grida e il misero che non trova aiuto, avrà pietà del debole e del povero e salverà la vita dei suoi miseri. Li riscatterà dalla violenza e dal sopruso, sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue ».

Da questi e da molti altri testi che si potrebbero citare, appare chiaramente che Dio è a favore dell'indifeso, del disgraziato. Chi avesse penetrato tale caratteristica di Dio, così prominente nel Primo Testamento, avrebbe dovuto concludere che l'opera di Gesù a favore dei deboli era quella di Dio, che Gesù era il suo inviato e che faceva ciò che gli aveva insegnato il Padre (Gv 5,19-20). In Gv 5,3 veniva raffigurato il gregge abbandonato e maltrattato. Dio stesso aveva promesso di cercare le sue pecore disperse come fa un pastore (Ez 34,11-12) e di dar loro un pastore che ne avesse cura (Ez 34,23: «susciterò per loro un pastore che le pascerà: Davide mio servo. Egli le condurrà al pascolo, sarà il

loro pastore»). Davanti alle teorie sull'origine del Messia (Gv 7,27), Gesù, per accreditare la propria missione, propone unicamente la testimonianza delle sue opere, secondo le promesse di liberazione e di salvezza annunciate nei testi profetici (cf Gv 7,31).

Questa testimonianza di Gesù sarà anche quella della sua comunità. Come Gesù, questa dovrà realizzare le opere del Padre che lo inviò (Gv 9,4). Non esiste altra prova della missione divina: chi, per amore dell'uomo, gli comunica vita e libertà, è agente del Padre; chi si oppone alla vita, non esercita l'attività di Dio né sta con Dio. La sua testimonianza è qualcosa di immediato, che chiunque può constatare; è oggettiva, visibile, palpabile. Può negarla soltanto la malafede. Per questo, la testimonianza delle sue opere è testimonianza diretta di Dio. L'amore per l'uomo, tradotto in opere, è sempre appoggiato dal Padre.

Mosè faceva appello alla conferma di Dio per legittimare le sue opere: «da questo saprete che il Signore mi ha mandato ad agire così (LXX: a realizzare tutte queste opere) e che non opero per conto mio » (LXX: ἀπ'ἐμαυτοῦ «di mia iniziativa», cf Gv 5,19. 30). «Se questa gente muore di morte naturale ... ADONAI non mi ha mandato; ma se ADONAI fa una cosa meravigliosa, se la terra spalanca la bocca e l'ingoia con quanto appartiene loro ... allora saprete che questi uomini hanno disprezzato ADONAI» (Nm 16, 28-30). Le opere di Mosè non rivelavano da se stesse la propria origine divina, necessitavano di una conferma miracolosa; in questo caso, un effetto di morte. Quelle di Gesù, al contrario, non necessitano legittimazione alcuna: rivelano senza equivoco la presenza del Padre, manifestando il suo amore per l'uomo. Non sono segni portentosi (cf Gv 4,48), spettacolari, né tanto meno terrificanti; manifestano la meraviglia del potere creatore di Dio, sviluppando e ampliando la capacità dell'uomo.

Dall'esposizione della testimonianza a suo favore, Gesù passa all'invettiva contro i dirigenti, che pretendevano di essere i depositari dell'autentica tradizione e i mediatori fra Dio e il popolo; sono loro che, in nome di Dio, condannano Gesù. Egli denuncia in primo luogo la loro disobbedienza. La frase ascoltare la sua voce ricorda i comandi di Dio nell'antica alleanza, l'esigenza che il popolo lo ascoltasse (Ez 19,5; 23,22), e le promesse del popolo di ascoltare quanto ADONAI aveva detto (Es 19,8; 24,3. 7[LXX]), come ratifica dell'alleanza. Gesù li accusa di non avere ascoltato la voce di Dio e di non avere osservato la sua alleanza, come in Gv 7,19 li accusa di non osservare la Legge di Mosè che ufficialmente difendono.

La «figura» di Dio che Gesù menziona è anch'essa in relazione con l'alleanza. In Es 24,17 (LXX) viene descritta la manifestazione sul Sinai come la «figura della gloria» di Dio, visibile per tutto il popolo. Dio invitò a vederla, ma essi, che non hanno ubbidito alla sua voce, non l'hanno vista. Gesù nega che essi abbiano non già la conoscenza piena di Dio, che non ebbe nemmeno Mosè (Es 33,22), ma la conoscenza propria dell'antica alleanza, che avrebbe dovuto prepararli alla piena rivelazione nella sua persona. Lì Dio apparve come fuoco vorace; ora Gesù lo rivela come amore leale.

In conseguenza della loro disubbidienza e mancanza di fedeltà all'alleanza hanno perso il messaggio che questa intendeva comunicare e che era stato rinnovato dai profeti. Hanno ignorato la vera caratteristica di Dio, quella del suo amore per l'uomo. Quest'amore si farà realtà tangibile e sperimentatile in Gesù (Gv 1,17); Dio però volle annunciarlo e prepararlo, ma essi lo hanno ignorato. Per questo a Cana mancava il vino (Gv 2,3). Dio aveva voluto dare vino d'amore al suo popolo, ma era stato soffocato

dall'istituzione giudaica, incarnata nell'assoluto della Legge (Gv 2,6 lett.). Gesù denuncia un indurimento inveterato nei circoli dirigenti di Israele e dà la chiave per comprendere il carattere oppressivo delle sue istituzioni. Mai hanno ascoltato il messaggio d'amore che Dio proponeva.

Sono messe qui a confronto due concezioni di Dio: il Dio di Gesù, il Padre, che ama l'uomo e si manifesta dandogli vita e libertà, e il Dio dei dirigenti, il Sovrano, che impone e mantiene un ordine giuridico, prescindendo dal bene concreto dell'uomo. Per questo Gesù può affermare decisamente che non conoscono assolutamente il Padre; per di più, non hanno conservato neppure il messaggio trasmesso, espresso fin dal principio con l'azione di Dio, che li rese appunto un popolo traendoli fuori dalla schiavitù. La descrizione che Dio stesso fece di sé a Mosè prima dell'alleanza: il Dio misericordioso e clemente, paziente, grande in amore e lealtà (Es 34,6), è appunto quella che corrispondeva all'opera di Gesù, fino al punto che la gloria del Padre, presente in Gesù, è stata descritta da Gv con queste parole di Dio (1,14 e 17). Essi, tuttavia, hanno dimenticato tale immagine data da Dio stesso, per fabbricarsene una propria.

In effetti, nel codice dell'Alleanza che segue il Decalogo (Es 20,22 – 25,33), all'interno della minuziosa casistica che regola materie diverse, s'incontrano prescrizioni relative al modo di comportarsi con i derelitti che, per la loro condizione, possono essere oggetto di sfruttamento o abuso (Es 22,20-26). Il loro grido, avverte ADONAI, sarà ascoltato sempre (Es 22,22). Fu proprio il grido degli israeliti, mentre soffrivano l'oppressione in Egitto, a motivare l'intervento liberatore di ADONAI (Es 3,7-9). Egli agisce a favore dell'oppresso perché è pietoso (Es 22,26: io sono pietoso, *ḥannûn*). È una qualità che lo definirà quando più tardi Mosè gli domanderà di vedere la sua gloria (Es 34,6); ed è da questa che sarà mosso a liberare il popolo e a stabilire la sua alleanza con lui. Per questo, Dio tratterà come ha trattato gli egiziani (Es 22,23; cf 4,23; 13,15) i figli di Israele che si trasformano a loro volta in oppressori. È significativa a questo riguardo l'espressione: se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo (ebr. *ʿammî*), all'indigente che sta con te... (Es 22, 24); parlando così, Dio separa momentaneamente il creditore dal suo popolo, costituito dai poveri.

Questo spiega perché i profeti, davanti alle ingiustizie che si commettono, denunciano il non compimento dell'alleanza ed equiparano Israele ai popoli pagani (Is 1,10: Sodoma e Gomorra), squalificandolo come popolo di Dio malgrado il culto splendido praticato nel tempio (Is 1,10-28).

Ciò che essi insegnano e sostengono è, pertanto, un tradimento della rivelazione di Dio, tanto più grave in quanto pretende di essere l'unica dottrina autentica. La prova di questa affermazione di Gesù è che non riconoscono nella sua l'azione di Dio e, di conseguenza, non prestano fede al suo inviato. Chi si chiude al bene dell'uomo non può riconoscere Dio (cf Gv 7,17; 8,19. 54s; 15,21; 16,3).

v. 39: Dopo aver esposto la testimonianza delle sue opere, che stanno sotto i loro occhi, ricorda loro la testimonianza che viene dal passato, ma che continua a indicare la sua persona. Ai capi nemmeno le Scritture danno testimonianza, perché il loro modo di leggerle è sbagliato. Pensano di potervi trovare ciò che non contengono: vita definitiva, la piena realizzazione dell'uomo. Hanno assolutizzato la Scrittura come una cittadella chiusa, in luogo di vedervi una promessa e una speranza. La permanenza di Gesù in Giudea aveva dato occasione a una polemica contro l'assolutizzazione degli antichi intermediari dell'alleanza (Gv 3,22-36).

Il vero ruolo della Scrittura era il medesimo di Giovanni Battista: rendere testimonianza preparatoria all'arrivo del Messia (Gv 1,6). Prometteva l'azione definitiva di Dio e ne annunciava le linee maestre. Essi non danno retta a tale testimonianza. In realtà non possono farlo, perché la loro chiave di lettura è falsa, dato che non colgono il tratto fondamentale di Dio: il suo interesse e il suo amore per l'uomo (cf Es 22,20-26). Per questo non vedono la necessità del mutamento e sono ostili a Gesù, che era l'oggetto della speranza. Non vanno da lui per ottenere vita: di fatto, non conoscendo Dio come Padre, cioè come datore di vita, non sanno nemmeno ciò che questa significa.[3]

PER LA NOSTRA VITA

1. Anziché mantenerci nella corrente dell'amore del Padre, assumendo Gesù come guida, abbiamo costruito un intreccio di logiche sostitutive che usurpano la verità della logica dell'amore. Le logiche sostitutive rappresentano un vero e proprio sistema di potenze che, in realtà provengono da noi, dal nostro cuore oscurato, dalla nostra complicità con il male. Sono logiche che si frappongono tra noi e l'amore di Dio proprio mentre hanno l'apparenza di configurare il giusto e dovuto rapporto del credente verso la divinità. Se da un lato il male è sempre distruzione – di vite, di relazioni, di verità, di futuro, di senso –, dall'altro è anche sostituzione: sostituzione della menzogna alla verità, di se stesso al bene, di altre logiche alla logica dell'amore. Che questa dinamica di sostituzione possa aver avuto luogo anche nel contesto della tradizione cristiana sino a oggi mostra, intanto, quanto l'uomo abbia il potere negativo di pervertire ogni cosa, anche la più luminosa. Ma mostra inoltre e in particolare come rifiutare l'amore sia, in effetti, una mutilazione spirituale che procura fatalmente una grande sofferenza. […]

Andiamo al nucleo essenziale di questo equivoco tragico. L'Amore paterno invita l'umanità, giungendo a incarnare l'invito stesso nel Figlio. Questo invito è come un seme da accogliere in sé, è come una parola da ospitare nel proprio cuore lasciando che cresca e ci trasformi. Non è una verità che si impone. […]

La fede passa per la "resa" alla Parola che attrae tutti a sé. Allora la fede stessa diventa vita nuova.[4]

2. Se volessimo definire la natura e il contenuto della fiducia assoluta, direi che è l'esperienza di una riconciliazione: si va verso la *propria casa.* Certo, facciamo uso di metafore, adopero immagini, ma come parlare diversamente? Il segreto nascosto in noi è quello della nostra vera dimora che non ci appartiene. Essa costituisce la residenza dell'Invisibile in noi.

L'infelicità degli uomini consiste nel fatto che, spesso, si ingannano! Non vogliono che stare lontano da un tesoro segreto che non li rapporta con l'immediato. Al contrario,

[3] Il commento è tratto da J. MATEOS - J. BARRETO, in collaborazione con E. HURTADO - Á.C. URBÁN FERNÁNDEZ - J. RIUS CAMPS, *Il vangelo di Giovanni; Analisi linguistica e commento esegetico*, Traduzione di T. TOSATTI, Revisione redazionale di A. DAL BIANCO (LNT[it] 4), Cittadella Editrice, Assisi 1982, pp. 275-280.

[4] R. MANCINI, *Il senso della fede: una lettura del cristianesimo* (GdT 346), Editrice Queriniana, Brescia 2010, pp. 174-176.

noi tradiamo senza vergogna l'ascolto che ci conduce verso questo luogo e la chiamata dell'origine sempre futura.[5]

3. L'amore trascende sempre, è l'agente di ogni trascendenza nell'uomo. E per questo apre il futuro; non l'avvenire, che è il domani che si presume certo, ripetizione con variazioni dell'oggi e replica del passato: il futuro, l'eternità, quell'apertura senza limiti a un altro spazio e a un altro tempo, a un'altra vita che ci appare davvero come la vita. Il futuro che attrae anche la storia.

Ma l'amore ci proietta verso il futuro obbligandoci a trascendere tutto quello che promette. La sua promessa indecifrabile squalifica ogni raggiungimento, ogni realizzazione. L'amore è l'agente più poderoso della distruzione, perché scoprendo l'inadeguatezza e a volte l'inutilità del suo oggetto, lascia aperto un vuoto, un nulla che atterrisce nel momento in cui viene percepito. È l'abisso in cui sprofonda non solo l'amato, ma la vita, la realtà stessa di colui che ama. È l'amore che scopre la realtà e l'inutilità delle cose, che scopre il non-essere e anche il nulla. […]

È il futuro inimmaginabile, l'irraggiungibile futuro di quella promessa di vita vera che l'amore insinua in chi lo sente. Il futuro che ispira, che consola del presente facendo perdere la fiducia in esso; che raccoglierà tutti i sogni e le speranze, da cui scaturisce la creazione, il non previsto. È libertà senza alcuna arbitrarietà. Ciò che attrae il divenire della storia, che corre alla sua ricerca. Quello che non conosciamo e ci invita a conoscere. Quel fuoco senza fine che soffia nel segreto di ogni vita. Ciò che unifica con il volo che trascende vita e morte, semplici momenti di un amore che rinasce sempre da se stesso. Quanto dell'abisso del divino è più nascosto; l'inaccessibile che discende in ogni istante.[6]

4. La volontà di Dio può essere molto profondamente nascosta sotto le tante possibilità che ci si presentano. Né essendo essa un sistema di regole stabilito in partenza, ma essendo ogni volta nuova e diversa nelle varie situazioni della vita, bisogna continuamente discernere quale essa sia. In tale discernimento devono collaborare tra loro il cuore, la mente, l'osservazione e l'esperienza. Appunto […] perché tale grazia vuole essere ogni mattina nuova tale discernimento della volontà di Dio è una cosa tanto seria.

Né la voce del cuore, né alcuna ispirazione, né alcun principio universalmente valido può infatti essere scambiato con la volontà di Dio, che si rivela solo di volta in volta in maniera nuova a colui che di volta in volta cerca di discernerla. Poiché, infatti, la conoscenza di Gesù Cristo, la metamorfosi, il rinnovamento, l'amore, e quale che siano i nomi che vogliamo usare, sono infatti qualcosa di vivo e non qualcosa di dato, di fisso e di acquisito una volta per tutte, per questo con ogni nuovo giorno si pone la domanda di come io rimanga e sia conservato oggi e qui in questa situazione, in questa nuova vita con Dio e con Gesù Cristo. Ma appunto tale domanda è il senso del discernimento della volontà di Dio.[7]

[5] C. VIGÉE, *Alle porte del silenzio. Scrittura e Rivelazione nella tradizione ebraica*, Traduzione e presentazione di O. DI GRAZIA (Letteratura Biblica 13), Paoline Editoriale Libri, Milano 2003, p. 118.
[6] M. ZAMBRANO, *L'uomo e il divino* (Classici e Contemporanei), Edizioni Lavoro, Roma 2002, pp. 249-252.
[7] D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 156.

5. Gesù ci esorta a partecipare all'opera di Dio, come ha fatto lui. Di solito non consideriamo le cose da questo punto di vista. Comunemente, riteniamo che le cose da farsi siano la *nostra* opera. Dio entra nel quadro come qualcuno che può *aiutarci a compiere il nostro lavoro.* Dobbiamo pregare, si dice, per ricevere la grazia di Dio. In realtà ciò che si deve compiere è l'opera di Dio e si può dire che siamo noi a dare una mano partecipando a questa grande Opera. La grazia o libero dono di Dio è meglio intesa proprio come concessione del privilegio di partecipare.

Ma prima di tutto abbiamo bisogno di diventare abbastanza liberi e umili da agire in questa direzione.

[…] Possiamo rinunciare a fare le nostre cose e cominciare a partecipare all'unica impresa efficace e reale: l'opera di Dio. Questo può includere molte delle cose che stiamo già facendo, ma rinnovando il modo in cui le facciamo, introducendo una nuova motivazione. […] Anche la propria trasformazione, in ultima analisi, è opera di Dio.

L'opera di Dio, come la sua sapienza, è rivoluzionaria. Capovolge il mondo. Noi vi partecipiamo aggiungendo le nostre voci alle molte voci profetiche che si alzano coraggiosamente oggi. Ci sono moltissime persone, in tutto il mondo, che compiono l'opera di Dio. […]

La via di Gesù è un cammino che ci porta verso la libertà, la libertà radicale, che ci permette di partecipare alla grande opera d'arte di Dio, liberamente, spontaneamente, creativamente, tutti insieme.[8]

6. Il comandamento dell'amore rivela i discepoli. Eppure, ogni sua buona approssimazione, da parte di chiunque altro, non deve eccitare la loro gelosia, bensì la loro gratitudine. Gesù è venuto per rendere testimonianza alla verità di Dio. Quando Pilato pone la sua domanda («Che cos'è la verità?»), Gesù tace. Esiste una disciplina dell'arcano – estranea, come in Gesù, a ogni esoterismo – che comunica grandezze incommensurabili svincolandosi, a proprio rischio, dalle trappole dello svilimento interessato. E restituisce intatta, sgomberando il terreno da ogni alibi pretestuoso, la responsabilità dell'accoglienza della verità, purificata – attraverso l'esposizione del testimone che non parla per sé e non tace per sé – da ogni pretestuosa apparenza di prevaricazione.[9]

7. *Non devi attendere che Dio venga a te*
E dica: Eccomi.
Un Dio che professi la sua forza non ha senso.

Devi sapere che Dio soffia in te come il vento
Sin dagli inizi,
e se il cuore ti brucia e non si vela,
c'è lui dentro, operante.[10]

[8] A. NOLAN, *Cristiani si diventa per una spiritualità della libertà ra*dicale (Spiritualità Missionaria), Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2009, p. 199-200.
[9] P.A. SEQUERI, *Contro gli idoli postmoderni*, (I Pellicani), Lindau Torino, 2011, p. 68.
[10] R.M. RILKE, *Poesie giovanili*, citato in: N. NERI, *Un'estrema compassione: Etty Hillesum testimone e vittima del lager*, Bruno Mondadori Editore, Milano 1999, p. 133.